

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 43 / Domenica 29 ottobre 2023

Oltre la soglia del tempo

di don Gianni Antoniazzi

Si avvicinano i giorni dei Santi e dei Morti. Le nuove generazioni aspettano Halloween ma chi è più vecchio eleva anche una preghiera per i defunti.

Queste righe, serene e piene di speranza, non riflettono sulla fine in genere ma invitano a considerare per un momento la morte personale, quella che ci attende tutti. In effetti la scomparsa degli altri ci resta estranea. In questi giorni, in Palestina ci sono state oltre 4.000 vittime e tuttavia questo dramma gravissimo tocca poco i nostri impegni. Quando invece riguarda un genitore, un amico carissimo oppure, Dio non voglia, un figlio, allora la morte ci cambia; e riflettere sulla nostra fine ci ricorda che la vita è unica e ci esorta a darle valore e a metterla a frutto per gli altri.

Bisogna riconoscere che la fede, da sola, non basta perché dà speranza ma non certezze. È l'amore a darci conforto. L'amore scaccia il male, anche quello della morte. La fede lascia inquieti, l'amore è sicuro. Ricordiamo un episodio. Nel 1897, in Francia, a Lisieux, è morta santa Teresina di Gesù, poco più che ventenne, monaca carmelitana, patrona dei missionari e dottore della chiesa. Fu colpita da TBC. Le sorelle le dicevano: "non piangere, tu vai con Dio". Ma ella diede scandalo e rispose: "no, non credo più"... Poi si girò verso il muro e disse al crocifisso: "Gesù, come vi amo".

La fede ci accompagna sulla soglia della vita, l'amore per Dio e per i fratelli ci apre all'Eterno. Questo vale per chiunque muore e ci dà pace.





L'ultima tappa

di don Sandro Vigani

L'uomo del terzo millennio spesso nega la morte, tende a nascondersela quasi non ci fosse. Rispettarla aiuta invece singolo e comunità a cogliere il senso del compiersi della vita

I primi giorni di novembre profumano di candele, crisantemi e affetti, per quella "corrispondenza d'amorosi sensi" - così la definiva il Foscolo - che unisce i vivi e i morti. Quand'ero bambino ricordo la processione dalla chiesa parrocchiale al cimitero, il cimitero pieno di fiori per l'occasione e tanta gente che lo affollava... e assieme alle liturgie cristiane, i riti familiari, le castagne, la zucca, i biscotti dei morti.

Oggi quei giorni hanno in parte perduto il loro fascino e anche la grande partecipazione della gente, perché oggi si tenta di nascondere la morte ed eludere le tremende domande che essa genera. L'uomo del terzo millennio è preso dal desiderio di negarla, quasi che essa non ci fosse. Eppure la morte rimane, per quanto la scienza medica cerchi di allontanarla, come realtà drammatica: la più importante, la più decisiva per la vita. Resta come un mistero immenso: non la fine, ma il compimento, la pienezza dell'esistenza. Essa chiede all'uomo di mettersi in ascolto umile

e somnesso, di non sfuggirla o cercare invano di nascondersela, ma farsi invece consapevole che il senso ultimo della vita è intimamente legato al significato della sua ultima tappa. Conservo, nitida, l'immagine dei miei due nipoti, allora molto piccoli, davanti alla salma della mia nonna paterna. Si era discusso sull'opportunità di condurli o meno a dare quell'ultimo saluto alla loro bisnonna, per timore che, così piccoli, ne rimanessero turbati. Quando furono davanti alla nonna, composta in una grande bara chiara, col rosario tra le mani, il più piccolo pronunciò tranquillo queste parole: "Andiamo a comperare qualche caramella per la nonna". La più grandicella invece disse convinta: "Io lo so che qui c'è soltanto il corpo della nonna: il suo cuore è in cielo". Nessun turbamento nei loro occhi: per noi adulti fu quasi una lezione di vita. I bimbi non hanno paura della morte: siamo noi, adulti, che la temiamo e ne abbiamo orrore.

Credo che non ci sia mai stata un'epoca che aborrisce la morte

quanto la nostra, che pare totalmente incapace di guardarla in faccia e prenderla per mano. Mai il rapporto dell'uomo con la fine della vita è stato così povero come quello del nostro Occidente ricco e sedicente moderno, che percepisce il termine dell'esistenza come qualcosa di inutile e assurdo e lo occulta come fosse un evento del quale vergognarsi. Sottrae la morte alla vista di bambini e adulti, la nasconde tra le mura dell'ospedale e dell'obitorio. La riduce a fatto biologico da indagare con gli strumenti della medicina, più che ad evento spirituale, che chiede di diventare per l'uomo soprattutto un'esperienza spirituale.

Un tempo gli ultimi momenti della vita erano vissuti tra le mura di casa: l'ammalato e l'anziano si spegneva guardando gli oggetti e le persone che li avevano accompagnati lungo tutta la vita. Oggi si muore nella corsia anonima d'un ospedale, tra persone sconosciute. Un tempo, quando le ore che seguivano la morte erano scandite da molti riti: si lavava il corpo e lo si componeva nella bara, lo si vegliava in preghiera, tutti i conoscenti si sentivano in obbligo di vistare il defunto. Erano riti che esprimevano il profondo rispetto per l'evento della morte e aiutavano il singolo e la comunità a cogliere il senso del compiersi della vita. È significativo e la dice lunga sulla reale maturità della nostra civiltà, che altre civiltà del passato, ma anche contemporanee alla nostra che l'Occidente ha la pretesa di considerare meno evolute, vivano invece l'evento della morte in modo più sereno, con una straordinaria ricchezza di riti e di senso. Chi ha paura della morte, ha paura della vita.





Sottobraccio

di Andrea Groppo

La Fondazione Carpinetum è nata per aiutare il maggior numero possibile di anziani a vivere in modo autosufficiente la vecchiaia. Siamo presenti anche nell'ultimo miglio

La Fondazione Carpinetum, come noto, è nata principalmente per la costruzione e la gestione di case per anziani, con l'obiettivo di aiutarli a vivere in modo autosufficiente nell'ultima fase della loro esistenza. È un'attività che svolgiamo ormai da quasi un trentennio. In questo lungo periodo, come è naturale che sia, molti dei residenti sono "andati avanti", detto in gergo alpino. In tanti casi abbiamo potuto accompagnare nell'ultimo saluto il nostro vicino di casa; qualche altra volta, invece, un po' presi dai problemi e dagli impegni, lo abbiamo lasciato andare con la propria famiglia.

Ricordo che, quando ero un ragazzo, mio papà tornava a casa dal lavoro con il quotidiano sottobraccio. Al suo arrivo, una delle prime cose che faceva la mamma (così come, in precedenza, la nonna) era di aprire il giornale alla pagina dei necrologi, che osservava con attenzione. Io mi rivolgevo a lei e, scherzosamente, le chiedevo se fosse contenta di non esserci nemmeno quel giorno. Ammetto che, all'epoca, la consideravo una

pratica quantomeno bizzarra. Ora, con la maturità e soprattutto con l'avanzare dell'età, mi capita sempre più spesso di rapportarmi con la realtà della morte. Succede, in particolare, quando partecipo ai funerali in seguito alla scomparsa di genitori di amici e parenti, se non addirittura a quelli di coetanei che se ne vanno prematuramente. Dal punto di vista della comunicazione mi rendo conto che alcune cose sono cambiate rispetto al passato: la lettura del quotidiano non è più un'abitudine comune, così come la pubblicazione dei necrologi (suppongo anche per una questione di costi). Accade quindi, in molti casi, di venire a conoscenza di questi eventi casualmente, magari dopo qualche tempo.

Con la redazione de L'Incontro si è pensato di colmare, in parte, questa mancanza: nello spazio dedicato ai Centri don Vecchi intendiamo aprire dal prossimo numero una nuova rubrica dedicata agli avvenimenti della vita nelle strutture, includendo l'annuncio della salita al cielo dei nostri anziani. Cercheremo - anche

con l'aiuto dei vicini, delle famiglie e dei responsabili dei centri - di raccontare alcuni tratti delle loro storie personali, specialmente ripercorrendo le esperienze vissute durante l'ultimo periodo trascorso nelle residenze don Vecchi. Nel corso del prossimo consiglio di amministrazione, inoltre, chiederò di approvare una piccola spesa per commissionare uno stendardo della Fondazione Carpinetum, con l'impegno che poi questo simbolo sia presente ad ogni evento funebre. In questo modo intendiamo dare un messaggio di vicinanza e amicizia verso chi ha vissuto con noi, per un periodo più o meno prolungato. Non mi sarà possibile essere sempre presente di persona, almeno finché sarò occupato con il lavoro, ma cercherò di fare in modo che lo sia almeno un rappresentante della Fondazione.

Anche questo è un incarico che potrebbe essere svolto a turno da voi anziani: vi invito, perciò, a farvi avanti e comunicare le vostre disponibilità in merito alla segreteria e alla direzione.



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Un Padre ricco di vita

di don Gianni Antoniazzi

Qualcuno pensa che Dio condanni la gente "all'inferno". C'è del vero ma serve spiegare. In realtà il Padre ha solo un giudizio di misericordia, per tutti! Superata la soglia del tempo, saremo investiti dell'infinito amore del Padre che ci avvolgerà per darci vita piena. E sarà così per ciascuno di noi. Potremo pensare alla pioggia che riempie ogni contenitore che incontra. Qualcuno può avere un cuore grande: sarà colmato della vita di Dio; qualche altro avrà un animo più modesto e comunque sarà colmato di una gioia compiuta. Resta però il dramma - teorico - di chi fin d'ora si chiude all'amore. Dio farà comunque piovere la sua vita anche su di lui ma da parte sua, quella persona non è disponibile ad accogliere il dono. Tuttavia, non è Dio a condannare ma la

persona, con le sue scelte nel tempo. Insomma: Dio respira misericordia: se ci saremo abituati a respirarla bene, altrimenti quell'atmosfera rischia di diventare per noi un veleno.

Parliamo anche di un caso concreto, quello dei suicidi. In passato la chiesa è stata severa con chi si è tolto la vita: ha vietato il funerale e la sepoltura in campo santo. Certo: il suicidio è un grande disprezzo per la vita ma chi compie questo passo quasi mai è cosciente. Anzi: lui per primo sta male e vive nel dolore. A maggior ragione, dunque, troverà il Padre con le braccia aperte, pronto ad accoglierlo. Pensiamoci un istante. Con tutti i nostri studi di Sacra Scrittura non ricordiamo più che anche Saul, Re Messia d'Israele, si è suicidato? e pure Sansone, il grande giudice si è tolto la vita!

Per tutti c'è speranza, e la chiesa ortodossa prega per i suicidi proprio nella vigilia di Pentecoste con queste parole rivolte a Gesù: "tu che sei sceso all'inferno per redimere i morti solleva chi è lì e solo tu sai perché...". Serve una compassione per chiunque muore se si vuol essere capaci di compassione anche per chi è vivo. Certo: dopo un suicidio il problema è per i famigliari che restano e si caricano di sensi di colpa e di domande. In realtà tutti compiamo delle azioni che altri non capiscono... e neppure noi capiamo bene perché le abbiamo fatte. Non sempre si possono capire le scelte di chi è morto: talvolta è meglio sospendere le domande. Su questo non ci siano timori: da morti saremo in comunione e sarà una festa di vita.

In punta di piedi

Credo alla risurrezione

Di fronte al mistero della morte, noi cristiani annunciamo la risurrezione. Tante volte sento questo simpatico racconto che trascrivo di seguito.

Nel ventre di una donna incinta si trovavano due bebè. Uno dei due gemelli chiese all'altro:

- Tu credi nella vita dopo il parto?
- Certo. Qualcosa deve esserci dopo il parto. Forse siamo qui per prepararci per quello saremo più tardi.
- Sciocchezze! Non c'è una vita dopo il parto. Come sarebbe quella vita?
- Non lo so, ma sicuramente... ci sarà più luce che qua. Magari cammineremo con le nostre gambe e ci ciberemo dalla bocca.
- Ma è assurdo! Camminare è impossibile. E mangiare dalla bocca? Ridicolo! Il cordone ombelicale è la via d'alimentazione... Ti dico una cosa: la vita dopo il parto è da escludere. Il cordone ombelicale è troppo corto.
- Invece io credo che debba esserci qualcosa. E forse sarà diverso da quello cui siamo abituati ad avere qui.
- Però nessuno è tornato dall'aldilà, dopo il parto. Il parto è la fine della vita. E in fin dei conti, la vita non è altro che un'angosciante esistenza nel buio che ci porta al nulla.

- Beh, io non so esattamente come sarà dopo il parto, ma sicuramente vedremo la mamma e lei si prenderà cura di noi.

- Mamma? Tu credi nella mamma? E dove credi che sia lei ora?

- Dove? Tutta intorno a noi! È in lei e grazie a lei che viviamo. Senza di lei tutto questo mondo non esisterebbe.

- Eppure, io non ci credo! Non ho mai visto la mamma ed è logico che non esista.

- Ok, ma a volte, quando siamo in silenzio, si riesce a sentirla o percepire come accarezza il nostro mondo. Sai?... Io penso che ci sia una vita reale che ci aspetta e che ora soltanto stiamo preparandoci per essa...

Il racconto è bello ma senza la Pasqua di Cristo noi saremmo ancora condannati al niente. Se credo alla risurrezione non è per riflessioni come quella del racconto qui sopra. È perché ritengo di aver cercato e fatto un incontro col Risorto, così come è stato per i due di Emmaus. È faticoso parlarne con linguaggi umani ma pur sempre appartiene a ciò che considero reale. Chi ha avuto questa esperienza mi capisce.



Vivere nel ricordo

di Daniela Bonaventura

Uno paio di anni fa ad un campo scuola per i chierichetti ho avuto modo di conoscere il film *Coco*: l'attività, la preghiera e qualche volta anche il cibo erano ispirati alla sua trama, al suo significato. Non è solo un cartone animato per bimbi, fa pensare anche noi adulti. È un modo per parlare della morte senza angoscia e paura con la serenità e la lucidità necessarie per affrontare questo argomento spesso considerato difficile.

Coco insegna che si può e si deve parlare dei defunti e ricordarli, essi sono con noi anche se non presenti fisicamente. Il ricordo è un'altra grande tematica del film. Miguel, infatti, scopre che i morti continuano a "vivere" nell'aldilà proprio tramite il nostro ricordo. Mi sono chiesta allora se onoravo il ricordo dei miei cari che non ci sono più, se il mio comportamento li mantiene vivi nel mio cuore e non solo. Sicuramente la mia mamma è stata per me la figura più importante, più significativa: è stata presente nella mia vita di bimba e poi di donna e ha spesso

suggerito al mio cuore e alla mia mente come comportarmi. È stata esempio di coraggio e di amore e mi chiedo, nei momenti cruciali, cosa farebbe al posto mio. La sua salute è sempre stata cagionevole e mi ha abituato ad essere autonoma fin da piccola: desiderava che studiassi, che fossi autonoma, che trovassi il mio posto nel mondo in modo responsabile. Anche quando sono diventata mamma mi ha dato consigli ma sempre con mitezza e senso materno.

Manca, manca sempre ma la sento vicina, ha un posto privilegiato nel mio cuore e non finirò mai di ringraziarla per il suo esempio, per avermi aiutato ad essere tosta ma gentile, ad avermi dimostrato con la vita cosa vuole dire essere fedeli alla promessa fatta il giorno del matrimonio anche nei momenti più bui, più tristi, più difficili. Il mio papà è stato una figura meno presente della mamma ma da lui ho imparato ad essere responsabile nel mondo del lavoro e ad amare la musica. Dallo zio ho imparato che l'amore per la propria famiglia

non è mai troppo, che il cuore è sempre pronto ad accogliere nuovi affetti, che ridere fa sempre bene perché aiuta anche chi ci sta intorno a stare meglio. Con la mamma di Elio pur avendo avuto un rapporto profondo, quando è mancata ho capito che ci aveva lasciato tante cose: la voglia di essere libera ed autonoma, l'autoironia ed un amore infinito per i figli e per i suoi amati nipoti.

Degli amici che sono mancati tanto presto cosa è rimasto nel mio cuore? Mi è rimasta la gioia di cantare, la voglia di crescere nella fede e di viverla ogni giorno, la ricerca costante della coerenza di pensiero, la voglia di dire sempre quello che si pensa con educazione ma senza alcun tentennamento, il desiderio di essere testimone autentico di fede con interventi profondi e sentiti. Non sempre riesco ad onorare questi miei cari che non ci sono più ma ci provo ogni giorno perché voglio che continuino a vivere nel mio ricordo per poterlo trasmettere anche a chi mi è vicino.



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco.



Momenti da ricordare

di Edoardo Rivola

Il tema di questo numero, che guarda al giorno dei Morti, è più indicato alle parole dei nostri sacerdoti. Mi permetto solo di esternare un mio breve pensiero di come ho vissuto e vivo questa giornata. Da piccolo il ricordo era per i nonni che non ho mai avuto il piacere e la gioia di vedere: nessuno dei quattro, e onestamente questa figura così importante mi è un po' mancata. Nel 2011, quando sono stato nominato consigliere della Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi, però è come se il destino me ne avesse donati centinaia: posso dire quindi che la mancanza che ho avuto da giovane è stata recuperata dalla presenza dei nostri residenti. Con il passare del tempo, il ricordo nel giorno dei Morti è diventato soprattutto quello legato ai miei genitori: mio padre, scomparso 34 anni fa, e mia madre che se ne è andata 11 anni fa. Non posso poi dimenticare altre persone alle quali ho voluto bene e che non ci sono più. Dedico loro un pensiero e l'accensione di candele settimanali. Negli ultimi mesi, poi, si è aggiunta la scomparsa del nostro bisnonno: don Armando. Quando posso, vado a salutare al cimitero le persone che mi sono sta-

te care e che sono state importanti per la mia via. Mi fermo davanti alle tombe, e solitamente mi soffermo sulle due date riportate, nascita e decesso (per mio padre 1924-1989). Mi soffermo a guardare il trattino tra quelle due date: rappresenta la vita di quelle persone; la vera cosa che conta. Dopo questa piccola introduzione, vi racconto alcune cose avvenute al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco, e non solo.

Riconoscimenti

Più che premi, anche se alla fine di questo si tratta, mi piace chiamarli riconoscimenti al lavoro che viene fatto al Centro e nei don Vecchi grazie a tutti i nostri volontari. Parto dal raccontarvi di un primo riconoscimento, che è stato ritirato il 7 ottobre da don Gianni in rappresentanza della Fondazione Carpinetum a Pieve di Soligo. Il riconoscimento era nell'ambito dell'ottava edizione del premio Giuseppe Toniolo, e in particolare nella sezione Azione & Testimoni. Questa la motivazione del riconoscimento dato alla Fondazione Carpinetum: "Traduce in fatti concreti opere quotidiane di dedizione umana, religiosa, pastorale e assi-

stenziale del fondatore don Armando Trevisiol (1929-2023) e persegue, senza scopo di lucro, finalità solidaristiche, civiche e di utilità sociale, a favore di anziani autosufficienti e persone bisognose, attraverso i 7 Centri don Vecchi e la presenza del Mercato Solidale Papa Francesco a cura dell'Associazione Il Prossimo." Il secondo riconoscimento ci verrà consegnato lunedì 23 ottobre - per molti di voi che ci stanno leggendo lo avremo già ritirato - presso l'auditorium M9 da parte del Comitato Mestre Off Limits, co-fondatore del Coordinamento Nazionale No Degrado e Malamovida. Si tratta del Premio Sinopoli per il tema della Fiducia. Il riconoscimento viene dato ad entrambe le nostre realtà: all'Associazione Il Prossimo per il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco e alla Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi. È un premio istituito alla memoria di Gabriele Sinopoli, assegnato alle persone e alle realtà che negli anni hanno saputo valorizzare la città di Mestre. Si aggiunge a questi due riconoscimenti, un altro che è stato ritirato in occasione della Festa di San Marco a Palazzo Ducale, dove il Comune di Venezia ha riconosciuto tra le "Eccellenze Veneziane" l'Associazione Il Prossimo odv e il Centro Papa Francesco. Il premio ci era stato consegnato dall'assessore comunale Laura Besio. Tutti questi riconoscimenti ovviamente sono merito in primis dei nostri volontari e delle persone che ci aiutano quotidianamente sia presso i centri don Vecchi che al Papa Francesco. Ogni volta che riceviamo un riconoscimento non possiamo poi dimenticare chi ha reso tutto questo possibile, ovvero il nostro fondatore don Armando.

Con DHL

Tutti conoscono la società DHL per i servizi di trasporto e consegne di



materiale o pacchi. Questa volta, invece di consegnare pacchi, la società ci ha consegnato la presenza fisica di 12 loro dirigenti che hanno scelto il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco per la loro giornata di Team building solidale. Erano 11 donne e un uomo: 4 provenienti da Roma, 4 da Milano e 4 dal nostro territorio. Hanno dedicato tutto il pomeriggio di lunedì 16 ottobre a fare servizio presso il nostro centro. Erano divisi in due gruppi: uno da cinque nel reparto alimentari, l'altro da 7 nel comparto vestiario. È stata una bellissima esperienza per noi ma anche per loro che - oltre a rafforzare il loro gruppo, cosa che gli sarà utile nel lavoro - ci hanno detto di aver apprezzato molto la possibilità di dare una mano concreta a chi è meno fortunato. Per noi è stata una presenza molto gradita, che ci ha dato nuova linfa. Pertanto grazie a Barbara, David, Natascia, Francesca, Alessia, Marina, Antonia, Milena, Alessia, Ketty, Silvia, Manuela.

Venezia Calcio

Non poteva essere altrimenti: lunedì 16 abbiamo esposto il materiale che ci ha donato il Venezia Calcio - che ringraziamo ancora una volta - e di fatto siamo stati presi d'assalto: tantissime persone, tifosi e non. Siamo sicuri che pur avendo a disposizione un buon numero di capi abbigliamen-

to, non ne rimarrà nemmeno uno in magazzino. Al punto che quest'anno abbiamo messo la regola che ogni persona può prendere un massimo di dieci capi. Una decisione per far sì che tutti possano avere a disposizione un ricordo della propria squadra del cuore. Ce n'è per tutti i gusti: pantaloncini, giacche a vento, giubbotti, maglie e pantaloncini termici, ciabatte, guanti, berretti, calzoncini, felpe, tute e oggettistica varia.

Gina

Periodicamente cogliamo l'occasione per presentare e ringraziare qualche nostro volontario o volontaria. È un modo per ringraziarli tutti, ma anche per dimostrare che la volontà, l'impegno e il desiderio di aiutare gli altri non hanno età. Questa volta non potevo che dedicare questo spazio a Gina De Vidi: vero e proprio punto di riferimento della Cernita nel comparto vestiario. Nata a San Biagio di Callalta 80 anni fa (a fine novembre), sposata, ha seguito anche all'estero il marito. È mamma di due maschi e nonna di quattro nipoti: una ragazza di 16 anni e tre gemelli di cinque. Da oltre 22 anni sempre presente come volontaria, e sempre nel comparto vestiario. Da oltre 10 anni è punto di riferimento nella Cernita dei vestiti. È presente tutti i giorni, manca solo saltuariamente per dedicarsi ai tre gemelli. Spesso



si presenta con la sua auto anche al mattino per preparare il lavoro. Per noi è un vero pilastro. Un esempio di comportamento, laboriosità e atteggiamento. Queste le sue parole "Non amo molto stare a casa e mi piace darmi da fare. Mi piace essere utile e lavorare con le altre volontarie: ci si impegna e si passano delle ore insieme, a volte confrontandosi su alcuni argomenti, ma soprattutto nel controllare per bene il materiale che ci viene consegnato. Materiale che è sempre in costante aumento rispetto al passato. E bisogna fare attenzione perché, visto il tanto materiale, si trova sempre qualcosa che purtroppo è da scartare. Anche ciò che viene scartato, perché non in buone condizioni, trova comunque sempre una destinazione diversa da quella della discarica." Grazie di cuore Gina, da parte di tutti noi.



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.



Olivi e Ticozzi

di Sergio Barizza

La quarta puntata di una serie di articoli dedicati alla battaglia della Sortita

Il 27 ottobre 1898, in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della 'Sortita da Forte Marghera', il comune di Mestre decise di tramandare il ricordo di quell'avvenimento rivoluzionando la toponomastica della zona compresa tra piazza Barche e piazza Maggiore (ora dedicata al ricordo del partigiano Erminio Ferretto). Fu così che la stessa piazza Barche venne rinominata 'piazza 27 Ottobre' (cosa che non è passata molto nel ricordo se è vero che moltissimi mestrini continuano a chiamarla come prima, anche se di barche non se ne vede, da quasi un secolo, nemmeno l'ombra), la piazzetta prima dell'inizio di via Olivi (in quel momento semplicemente conosciuta come 'piazzetta Bellin' dal cognome del maniscalco che lì esercitava) fu denominata 'piazzetta 22 Marzo' (per celebrare il giorno dell'inizio della rivoluzione), il borgo delle Mona-

che divenne via *Alessandro Poerio* (il barone/poeta napoletano che vi fu ferito mortalmente) e borgo dei Cappuccini fu intitolato ad *Antonio Olivi*. Chi era costui?

La sua famiglia non era sconosciuta nella Mestre che contava: era infatti il pronipote di Cesare Ticozzi, l'imprenditore che gestiva da una ventina d'anni una fabbrica di cioccolato, cotognata e confetture varie nel palazzone che chiudeva con la sua mole il lato corto di piazza Barche. Cesare aveva sposato Domenica Oliva Olivi, nipote del podestà/patriota di Treviso Giuseppe Olivi, il cui figlio, Antonio appunto, si era arruolato in un corpo di volontari che erano corsi in aiuto di Venezia assediata e sarebbe, pure lui, stato ucciso nella battaglia della Sortita. Morì in un'area frequentata assiduamente dai suoi parenti perché accanto alla fabbrica i Ticozzi avevano pure avviato una attività commerciale aprendo "un negozio di vendita coloniali, vini esteri, droghe etc." che era gestito dal fratello di Cesare, Teodoro.

Da quel negozio Teodoro poté vedere direttamente gli avvenimenti di quei giorni. Ecco, dal suo diario, la descrizione dell'inizio della rivoluzione: "Li mestrini sulla sera, dopo passeggiato tutto il paese colla bandiera a tre colori, con fucili e baionetta in canna, con sciabole sguainate, suono di campane, urla di allegria, tutti quelli della guardia civica e altro popolo che li accompagnava, noialtri siamo stati spettatori sulla porta del negozio a rimirare questo fatto senza nemmeno ridere perché pensando ben bene la cosa si andava a farsi seria". E la gloriosa battaglia della Sortita: "27 ottobre 1848, giornata con caligo. A buon'ora quelli dei forti hanno fatto una sortita in tre punti: Campalto, Mestre e per la strada ferrata. Presero quelli di Marghera due cannoni alla stazione, due al Cavallino ed uno al ponte della Campana che sbarava verso Bellin. Morti dicono saranno stati nel solo paese cinquanta croati uno più uno meno e di quelli di Marghera numero quindici...Ho corso anch'io pericolo di rimanere morto. Appena che quelli di Marghera fecero sparire gli austriaci si misero a suonare le campane, un poco di sagra e un poco a stormo, tutta la notte poi suonarono a stormo". Sopravvisse, Teodoro Ticozzi, alla occupazione militare, ai bombardamenti, ai saccheggi (dal diario del 30 ottobre 1848: "alle otto della sera tre militari andarono per sforzare la porta della mia fabbrica di dietro, aprirono la cucina della casetta ove c'era dentro pani, uva ecc. fu il tutto asportato"), non al colera. Fu trovato morto, all'interno della sua abitazione soprastante il negozio, l'undici luglio 1849. A lui è intitolata una strada che collega via Torino con via Ca' Marcello.



Circolare Avesani

Per proseguire il nostro percorso, riporto qui sotto la prima normativa del governo repubblicano retto da Daniele Manin: ritengo faccia bene alla mente e al cuore leggerla, soprattutto oggi, con un po' di attenzione.

*“Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta il Delegato Provinciale Avesani
31 marzo 1848.*

L'era novella della rigenerazione italiana, che mercé i consigli della Provvidenza si schiuse così rapidamente, esige che le autorità tutte agiscano coi medesimi principi onde ottenere il santissimo scopo a cui tendono gli sforzi.

Egli è pertanto necessario che i Commissariati Distrettuali che si trovano in immediato contatto colle popolazioni si convincano prima essi medesimi di alcune massime sociali, senza le quali si contro opererebbe alla libertà che si professa, e poscia procurino d'istillarle ai Municipi ed alle Deputazioni, alli Consigli ai Convocati ed in genere a tutta la popolazione.

Ritengono pertanto:

che le autorità devono assolutamente spogliarsi di quell'autorevole burbanza con cui fin qui si cercò d'imporre. Devono invece convincersi ch'esse non sono che i servitori della nazione e che la tutela dei comuni dev'esercitarsi come fa un padre di famiglia che dirige le sostanze e il bene essere dei figli.

Che se il popolo, come non di frequente accade, male interpretando la libertà che à potuto conseguire, incorra in arbitri od in altre azioni vessatorie, tocca allora alle autorità di associarsi a quelli fra gli abitanti che hanno la maggior persuasione pubblica e quindi la massima influenza negli animi, e di far conoscere al popolo che la vera libertà non s'acquista che col rispetto alle proprietà ed alle leggi.

Che è necessario agire tutti d'accordo con unione, con pacatezza, con ordine e che chi si allontana da questo principio non merita il nome di Italiano, anzi deve riguardarsi come il nemico più fatale della pubblica libertà.

Che la routine burocratica è una peste che tornò fatale al cessato Governo. Conviene poco scrivere e molto operare e quindi all'emergenza devono le autorità accorrere personalmente, farsi le mediatrici nella disparità d'opinioni, inculcare il meglio colle vie di persuasione e propendere sempre da quel lato a cui è inclinato il voto generale.

Che nel caso di dover dare qualche provvidenza urgente reclamata dal bisogno e dall'utile, esse vi si prestino immediatamente, senza frapparre gl'inciampi delle superiori autorizzazioni, ritenuto però sempre che il fine da conseguirsi sia realmente buono, vantaggioso e dalla pluralità desiderato.

Che i Consigli e Convocati e Municipi che sono gli esecutori di essi abbaiano libertà di proporre e di deliberare ciò che credono più utile al proprio Comune, sempre nei limiti delle loro mansioni e le autorità che li presiedono dovranno bensì consigliare loro il meglio, ma però astenersi dal contrariare le loro deliberazioni.

Che le opere comunali che si desiderano, siano colla possibile sollicitudine secondate, avendo però in vista che siccome per l'abolizione della tassa personale i Comuni devono ricorrere alla sovrainposta sull'estimo, così le autorità dovranno richiamare i Consigli e i Convocati a ben riflettere al sopraccarico che vanno ad assumersi, onde indurli ad adottare le spese che non oltrepassino i sette centesimi per lira d'estimo.

Che i regolamenti e le circolari infinite del Governo cessato, le quali colle loro intralciate disposizioni non formavano che un interminabile labirinto di vane formalità e di inutili carteggi, non devono peculiarmente seguirsi, giacché se fossero osservate, la Repubblica, la Libertà non sarebbero che nomi vani. Un giusto criterio basato sui premessi principi saprà discernere quali sono da eseguirsi, quali quelli da obliterarsi del tutto.

Che insomma i pubblici funzionari siano animati del solo pensiero di soddisfare ai bisogni ed ai desideri della popolazione nel più breve termine possibile e sopra tutto di essere gli strumenti del pubblico bene, della concordia e dell'unione strettissima dei cittadini fra loro e col Governo, onde non scemare la forza di cui si abbisogna per combattere i nemici e per assicurare per sempre l'indipendenza italiana.

Guidati da questi principi fondamentali i Commissariati faranno subito sentire alla popolazione gli effetti del nuovo ordine di cose ed educeranno i Municipi e i Consigli a spogliarsi delle antiche massime di oppressione ed a cooperare tutti d'accordo al bene ed al giovamento dell'Italiana Repubblica”.



Sciogliere i nodi

di Federica Causin

“Pace! È quello che chiediamo e che diventa impegno e responsabilità, perché non si chiede pace se nel cuore vi sono sentimenti di odio, di violenza, e non si chiede quello che non vogliamo vivere a partire da noi. [...] Trova la pace in te e migliaia la troveranno attorno a te, diceva san Serafino di Sarov. Bisogna curare gli animi dall'odio perché questo rende ciechi e genera violenza. La preghiera aiuti a pensare l'impensato e a compiere scelte coraggiose perché un male così grande possa trasformarsi in un impegno per rispondere alle legittime aspirazioni di sicurezza e di pace”. Questi sono due brevi passaggi dell'editoriale scritto su *Avvenire* dal cardinale Zuppi.

In un momento in cui ci ritroviamo a dover convivere con una guerra che si muove su più fronti, rischia di dilagare e ci sta mostrando una violenza che non risparmia nemmeno i più piccoli, ammetto di provare un senso d'impotenza che a volte neanche la preghiera riesce del tutto a scalfire. E forse proprio per questo mi è stato d'aiuto sentirmi ricordare che la pace inizia

dentro ciascuno di noi e può propagarsi come un'onda.

Mi sono interrogata però sul fatto che non possiamo chiedere pace se non ci impegniamo a cercarla e a viverla nella nostra quotidianità. Mentre scrivevo, mi è tornato in mente un dialogo del film “*Perfetti sconosciuti*” nel quale uno dei personaggi dice che bisogna “saper disinnescare”.

Certo, il contesto è molto diverso perché il protagonista si riferisce al rapporto di coppia, tuttavia credo sia una capacità che può riguardare allo stesso modo le situazioni quotidiane, le relazioni con gli altri, i conflitti. Una capacità di cui parla anche Mariapia Veladiano nel pezzo che ha scritto su *Avvenire* nell'ambito l'iniziativa “*Voci di pace*”, riferendosi alla tragica guerra in Palestina. Riprendendo l'immagine raffigurata dal pittore Johann Georg Melchior Schindner nel dipinto “*Maria che scioglie i nodi*”, molto amato da Papa Francesco, l'ha definita “*l'arte di sciogliere i nodi*”. Per sciogliere un nodo ci vuole pazienza, abilità nei movimenti fini, ma soprattutto bisogna credere che vale la pena fermarsi, provare a capire cosa accade, esaminare dove passano i percorsi che strozzano la vita e la speranza. La scrittrice sottolinea che “tutti hanno le mani e possono sciogliere i nodi ma nella realtà lo fanno le donne. Mancano le donne in questo conflitto scoppiato nella terra di Gesù e dei Profeti. E in molti molti altri. Se ci fossero donne ai posti di responsabilità, loro saprebbero trovare un linguaggio, un'azione di leggerezza, un'attesa, le donne sono esperte, si sa, di attesa. Senza attesa non nasce niente, proprio niente”.

Mette inoltre in evidenza il loro sa-

per entrare nel dolore delle altre donne perché conoscono la fatica e la meraviglia di crescere un figlio. Riflettendo sulla mia situazione personale, mi sono ritrovata molto nello sforzo di sciogliere i nodi, una difficoltà che vivo spesso sia in senso letterale, avendo l'uso di una mano sola, sia metaforico perché non sempre riesco a disinnescare i conflitti o le tensioni, anche se ci provo ogni volta. Posso comunque confermare che la pazienza e la volontà di trovare un punto d'incontro fanno la differenza. Mi ha colpito molto anche la conclusione dell'articolo di Mariapia Veladiano: “Non nasce la pace, dalla vendetta. Serve un pensiero che sorprenda, traboccante di novità, una buona novella condivisa, ecumenica. Un gesto politico, diplomatico, che ci faccia dire: “Ecco, le cose sono nuove”. Non abbiamo più paura”. Parole che mi hanno ricordato quelle di un'altra donna di pace, Liliana Segre. “Oggi è molto difficile non avere paura, però è più forte di me, io voglio essere libera e non avere paura, questa è l'eredità morale che lascio ai miei figli e ai miei nipoti”.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Insegnanti eroi

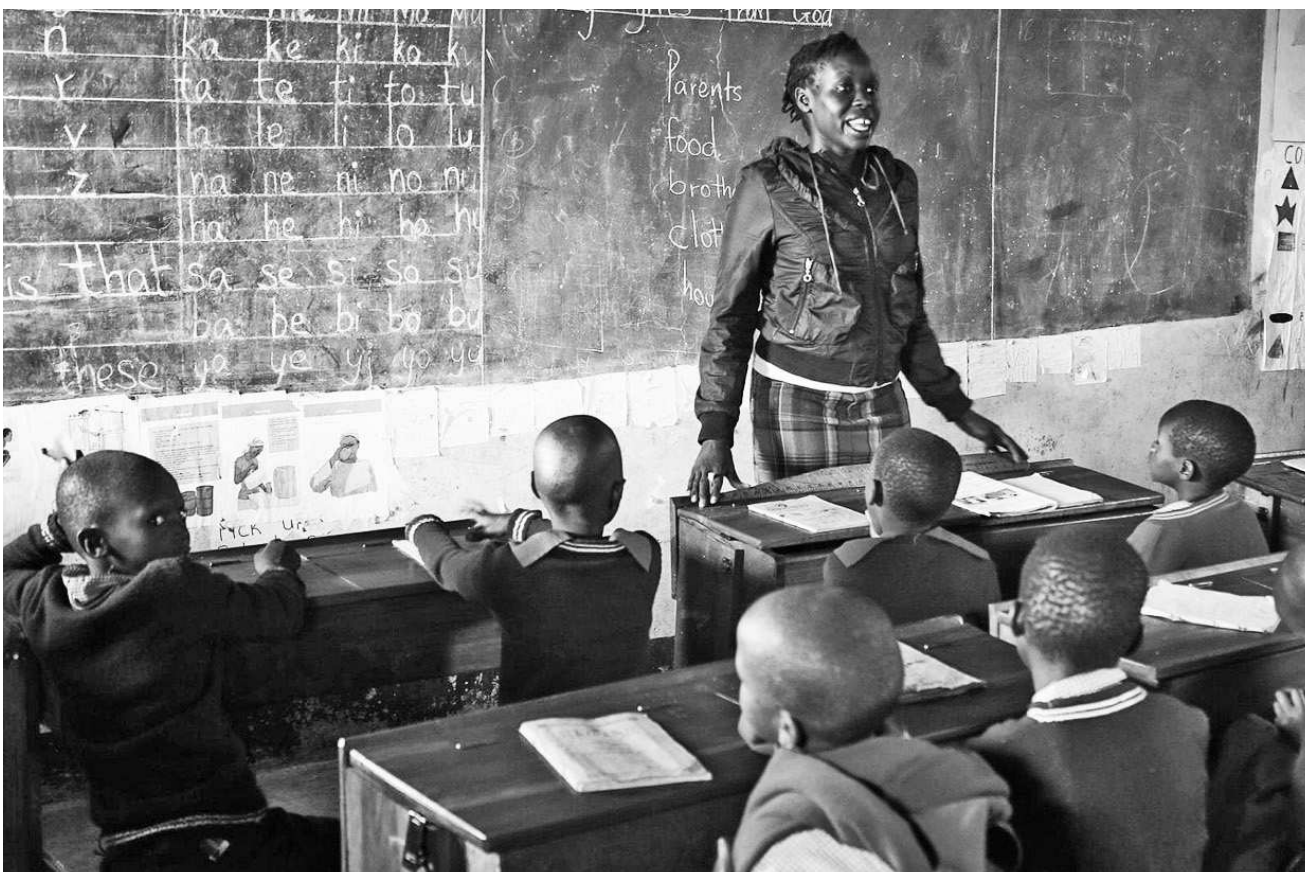
di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Mi ha sempre fatto impressione ascoltare un maestro che insegnava a tanti bambini in Africa. Soprattutto per la pazienza, la responsabilità di educarli e soprattutto aiutarli a crescere per un mondo nuovo. Parlo, come sempre, delle aree che ho visitato, consapevole che la situazione varia a seconda degli stati africani. Fatto sta che gli insegnanti dei bambini, come quelli che insegnano nelle scuole superiori, hanno tanti problemi da superare. Prima di tutto arrivano presto a scuola. Chi può, si paga il taxi (non avendo l'auto) o altrimenti a piedi. Poi c'è il problema di mangiare, comperare i vestiti, l'assistenza medica. Da non dimenticare che lo stipendio è molto scarso (diciamo, più o meno, sui 200 euro mensili). E naturalmente devono anche pensare alla casa e, se hanno famiglia, a fare in modo che tutti possano avere il minimo indispensabile. Poi, in molti casi, questi insegnanti devono anche andare a coltivare i campi. Chi è impegnato in parrocchia, va anche a fare catechismo o altre attività. Oltre a tutto questo, non sempre i locali della scuola sono come si deve

(il tetto in paglia o in lamiera, le finestre aperte ai quattro venti, la lavagna, attaccata al muro e dipinta di nero. E i numeri degli alunni sono spesso elevati: si arriva anche a 110 per classe...). Verrebbe da dire che questi maestri sono degli eroi.. Quello che vale per i maestri, vale anche per le maestre. In più, loro sono spesso anche mamme. Quelle che ho conosciuto cercavano di assistere in modo particolare le ragazze e le bambine. Il tutto in un contesto difficile. La mentalità che la ragazza deve stare in casa è infatti ancora forte nei villaggi. È l'uomo che ha il primo posto, anche nel proseguire il cammino scolastico. La donna deve rimanere in casa per i figli, per le faccende di casa e le ragazze si devono preparare per il matrimonio (naturalmente senza chiedere loro se sono d'accordo o no). Allora la maestra deve, pazientemente, parlare con i genitori per convincerli che anche la bambina ha il diritto di studiare, perché è una persona e non "una merce di scambio" tra famiglie per avere la dote matrimoniale. Come il maestro, anche la maestra ha

molti problemi da risolvere e, fra tutti, dar da mangiare ai figli. Anche loro, poi, si impegnano in parrocchia. Tra l'altro, contribuiscono a degli incontri di promozione della donna e a fare alfabetizzazione per quelle che non hanno potuto andare a scuola. In questo hanno l'aiuto delle suore e anche di qualche associazione umanitaria (Ong).

Fa sempre piacere passare al mattino, vicino alle aule dove la maestra insegna. Scrive le frasi o le parole sulla lavagna e poi chiede ai bambini di ripetere in coro e di scrivere sull'unico quaderno che hanno. Quando si bussa alla porta di legno, fanno alzare in piedi i bambini, li fanno salutare in coro e poi si dicono due parole di benvenuto. Durante la pausa del mattino, chi riesce si compra qualcosa e la condivide con altri. E poi si gioca: i ragazzi con una palla di stracci e le ragazze con una specie di danza in cerchio, in cui ognuna si lascia andare e viene sorretta all'ultimo momento. Un modo per stare insieme (ma quanta polvere negli occhi) e per non pensare ai problemi che troveranno al ritorno a casa, prima di tutto cosa mangiare. Sono gli stessi problemi che avrà la maestra. Ma come si dice in Africa "haraka haraka, haina baraka" (la fretta non è benedetta). Insomma, cerchiamo risolvere un problema alla volta, "Mungu aki-penda" (se Dio vuole).



Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.



Nuova cappella ai Battuti

di don Fausto Bonini

C'era una volta una palestra... Potrebbe cominciare così questa bella storia a lieto fine. E' una storia che riguarda la Casa di riposo di Santa Maria dei Battuti, quella che si trova in via Spalti e che ospita oltre trecento persone. Un piccolo mondo fatto di persone anziane, molte delle quali disabili e quindi bisognose di assistenza continua. Un piccolo mondo di persone che hanno bisogno anche di costruire rapporti con il mondo esterno oltre che essere seguite e aiutate da bravi operatori e brave operatrici, come realmente succede. Persone, dicevo, e quindi donne e uomini che non hanno solo bisogno di cure fisiche, ma anche di attenzioni spirituali, di amicizie, di rapporti, di ascolto, di sorrisi, di semplici strette di mano quando la capacità di comunicare viene meno. Questo per dire che

le persone non sono fatte solo di corpo, ma anche di spirito. Lo chiamiamo anima, cioè quella parte spirituale di noi stessi che ci rende uomini e donne capaci di amare, di piangere, di ridere, di pregare, di aprirci a Dio e agli altri.

In questa casa di riposo di Santa Maria dei Battuti mancava il luogo dello spirito. Un luogo dove regna il silenzio, dove ci si incontra con il Signore, dove si prega. Oggi quel luogo c'è. L'abbiamo inaugurato qualche giorno fa. Ci voleva una richiesta esplicita da parte mia che faccio servizio di assistenza religiosa in quella casa da alcuni anni. Ci voleva la disponibilità ad accogliere la richiesta da parte del presidente dell'ente Luigi Polesel e del direttore amministrativo Francesco Pivotti. Ci voleva la testardaggine del direttore della struttura Davi-

de Schiavon e della disponibilità del personale tecnico perché nel giro di un paio di settimane la ex palestra, una grande sala luminosa con tante finestre, diventasse la nuova cappella. Pareti messe a nuovo, luci nuove, arredo sacro bellissimo recuperato nei vari magazzini dell'ente, spazio per le carrozzine e tante sedie. Siamo in attesa dell'impianto voci, elemento essenziale in un ambiente abitato da persone che con l'andar degli anni hanno perso un po' di sensibilità uditiva.

Manca una campana esterna che avvisi dell'inizio della Messa domenicale e degli altri momenti di preghiera nel corso della settimana. Mi auguro che se ne trovi una da qualche parte.

Ma c'è un problema rilevante che riguarda la domenica mattina quando il personale, ovviamente, non è al completo come durante la settimana. Il problema riguarda il fatto che quasi tutte le persone hanno bisogno che qualcuno le accompagni. Molti vorrebbero partecipare alla Messa, ma non possono farlo perché non c'è qualcuno che li vada a prendere. Attualmente i volontari sono quattro persone adulte e un paio di giovani universitari che fanno un servizio eccellente, ma non riescono a coprire tutte le necessità. La struttura è fatta di diversi edifici distanti tra loro e chi ci abita non ce la fa a raggiungere da solo la nuova chiesetta. Mi auguro che ad altri venga voglia di fare questo servizio. Voi che mi leggete fate il passaparola. Si tratta di essere disponibili alla domenica mattina dalle 9.30 alle 11.00, armati di mascherina e di tanta voglia di sorridere e aiutare chi ha bisogno di essere accompagnato. Se poi ci fosse qualcuno/a che sa suonare la chitarra o la pianola, la Messa diventerebbe un momento più gioioso ancora. Le nonne e i nonni che frequentano la Messa domenicale cantano volentieri. Vi lascio il mio cellulare (347 9524794): chiamate-mi o lasciate un messaggio.

Concludo ricordandovi le parole di Gesù: "Avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere, ero malato e sei venuto a visitarmi...".

